

Periodico semestrale

# LA CRUSCA per voi

Foglio dell'Accademia della Crusca  
dedicato alle scuole e agli amatori della lingua.

Fondato da Giovanni Nencioni

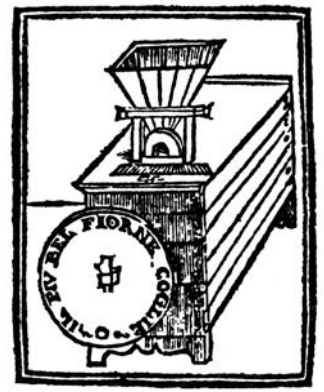
Direttore: *Paolo D'Achille*

Comitato di redazione: *Vittorio Coletti, Francesco Sabatini*

Coordinamento editoriale: *Raffaella Setti, Riccardo Cimaglia*

Grafica: *Auro Lecci*

Accademia della Crusca, Centro di Grammatica Italiana,  
Villa Medicea di Castello, Via di Castello 46, 50141 Firenze.  
[www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)



N. 55 (2017, II)

Paolo D'Achille, *I dialetti d'Italia*; Giovanni Ruffino, *Il concetto di dialetto oggi in Italia*; **Michele Loporcaro, *I dialetti italiani***; Nicola De Blasi, *L'italiano regionale*; Domenico Proietti, *Un cippo in ricordo del più antico testo in volgare italiano*; Notizie dell'Accademia. QUESITI DA: Alessandro Barbareschi, Maria Grazia Mele, Stefania Mele, Maurizio Meloni, Arianna Pedrazzi, Iolanda Siciliano, Monica Vargiu. RISPOSTE DA: Matilde Paoli, Rita Fresu. SPIGOLATURE

## I DIALETTI D'ITALIA

Abbiamo dedicato il primo fascicolo di quest'anno ai rapporti tra fiorentino e italiano; ci è parso opportuno, dunque, che il secondo trattasse dei dialetti, che da secoli convivono con la lingua nazionale. I rapporti tra l'italiano e i dialetti si sono intensificati dopo l'Unità: da allora, come ha mostrato Tullio De Mauro (cogliamo così l'occasione per ricordarlo anche qui, a quasi un anno dalla scomparsa), si sono avuti due processi paralleli e speculari. Da un lato la progressiva (anche se non certo totale) italianizzazione dei dialetti, dall'altro la nascita (o meglio l'espansione su larga scala, man mano che l'italiano diventava lingua effettivamente parlata da sempre più vasti strati della popolazione) degli "italiani regionali" (fortemente influenzati, specie nella fonetica e nel lessico, dai dialetti soggiacenti) e la crescita, nel lessico nazionale, dei dialettismi, cioè delle parole originariamente proprie di singoli dialetti. Considerati spesso (e da tempo) come prossimi alla scomparsa, i dialetti italiani (o meglio, i dialetti d'Italia) hanno mostrato, anche negli ultimi anni, un'insospettata vitalità.

La varietà dei dialetti parlati in quello che viene definito come lo spazio linguistico italo-romanzo è straordinaria e ha da sempre attirato l'attenzione degli studiosi. Alla valorizzazione dei dialetti (annoverati giustamente tra i beni culturali "immateriali" o meglio "volatili") e al loro studio, affrontato dalla dialettologia scientifica (fondata da Graziadio Isaia Ascoli verso la fine dell'Ottocento e tuttora in pieno sviluppo), ma affidato anche a ricerche amatoriali, fiorenti un po' dovunque, hanno fatto da corrispettivo atteggiamenti diversi e contraddittori nei loro confronti. Da un lato, infatti, perdura tuttora l'idea che i dialetti siano "inferiori" rispetto alla lingua, che rappresentino una corruzione di questa, in bocca a persone ignoranti; da un altro lato, anche in concomitanza con spinte federalistiche proprie soprattutto di certe zone del Paese, si rivendica ai dialetti "regionali" lo statuto di lingue di minoranza (tutelate dalla Costituzione e, in particolare, dalla legge n. 482 del 1999), si rifiuta la stessa etichetta di dialetto (dimenticando che in italiano la parola ha



un significato ben diverso da quello che hanno l'inglese dialect e il tedesco Dialekt), ci si preoccupa non solo di studiare i dialetti locali e di trasmetterli alle nuove generazioni, ma anche di normarne la grafia, di uniformare varietà contigue ma distinte all'interno delle stesse realtà amministrative regionali, in modo da aprire loro nuovi spazi d'uso, magari a danno della stessa lingua nazionale.

Con i contributi raccolti in questo fascicolo, affidati ad alcuni tra i maggiori specialisti dell'argomento, puntiamo anche a fare un po' di chiarezza su questo tema, che è di grande attualità. Giovanni Ruffino, direttore del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e dell'Atlante Linguistico della Sicilia, da quest'anno socio ordinario dell'Accademia della Crusca, tratta da par suo del concetto di dialetto e dell'uso dei dialetti nell'Italia di oggi. Michele Loporcaro, docente di Linguistica Italiana e Linguistica Romanza all'Università di Zurigo, autore di un fondamentale Profilo linguistico dei dialetti italiani, propone un quadro complessivo dell'Italia dialettale, in cui il mirabile scavo analitico non compromette, ma anzi favorisce, la visione d'insieme. Nicola De Blasi, infine, storico della lin-

gua italiana all'Università di Napoli Federico II e studioso, tra l'altro, del teatro di Eduardo De Filippo, offre una limpida trattazione dell'italiano regionale, sulla scorta del suo recente volume Geografia e storia dell'italiano regionale. A questi tre contributi si aggiunge la breve cronaca, da parte di Domenico Proietti, dell'inaugurazione a Capua, nello scorso maggio, di un monumento in ricordo del più antico testo ufficiale in un volgare italiano, che non proviene dalla Toscana: il Placito di Capua, datato 960. Al tema del dialetto si legano anche le due risposte ai quesiti dei lettori, che trovano spazio dopo le Notizie dell'Accademia, curate da Raffaella Setti: trattano infatti di due voci legate in qualche modo all'alimentazione (pusigno e golosia), per ricostruirne le complesse vicende, che vedono intrecciarsi testi antichi, tradizioni colte e usanze popolari, contatti interlinguistici. Infine, la spigolatura propone le riflessioni e le diverse visioni del dialetto e del suo uso in letteratura di due scrittori quali Alessandro Manzoni e Giovanni Verga.

Paolo D'Achille

## IL CONCETTO DI DIALETTO OGGI IN ITALIA

Tra le molte possibilità di approccio alle nozioni, talvolta controverse, di *lingua* e *dialetto* e ai loro reciproci rapporti, può rivelarsi efficace lo strumento dell'autobiografia linguistica prodotta da parlanti comuni. Una sia pur breve riflessione sul proprio comportamento linguistico, sulla sua evoluzione nelle varie fasi della vita, sul proprio *status* di parlante all'interno delle reti familiari e sociali, può aiutare a comprendere meglio le dinamiche sociolinguistiche che attraversano oggi l'Italia.

Prendo un esempio – quello offertoci da Cristina Calò (2008) – tra i tanti testi autobiografici raccolti tra gli studenti della Facoltà di Lettere di Palermo negli anni conclusivi del mio insegnamento, e ne riporto le parti salienti:

«I miei genitori, palermitani, ma per diverse coincidenze conosciutisi a Milano, ebbero i miei due fratelli a Domodossola. Dopo dieci anni circa, richiamati dalla nostalgia per l'amata Sicilia,

tornarono nella terra d'origine e qui, a Palermo, sono nata io.

Circondata da fratelli con accento piemontese, genitori che riacquisiscono confidenza con il dialetto (parlato nell'ambito familiare) la mia lingua materna è stata l'italiano, anche se fin da bambina ho imparato a capire il dialetto [...]. Il dialetto siciliano l'apprendevo (e l'apprendo) soprattutto dai nonni che divertivano i nipoti con filastrocche e canzoncine, ma mia madre stava ben attenta che acquisissi un buon italiano, infatti il dialetto l'avrei imparato crescendo e frequentando la scuola. Così, almeno fino alla scuola elementare, primo vero approccio con il siciliano, mi veniva corretta ogni espressione diversa dall'italiano [...].

Giungendo alle scuole medie il mio rapporto con il dialetto si intensificò, perché lo parlavo con gli amici per fini espressivi. Spesso però venivo presa in giro per le difficoltà che incontravo nel parlarlo. L'italiano non è mai stato messo da parte, infatti lo utilizzavo nella maggior parte delle occasioni: in famiglia, a scuola, con gli amici e anche con i nonni. Inoltre la situazione linguistica che ha contribuito alla mia formazione è stata caratterizzata da diverse varietà. Molti dei miei familiari infatti vivono in Lombardia e in Veneto e da bambina, da un lato mi divertivo ad ascoltare i miei cugini con un accento diverso dal mio, dall'altro la cosa mi era familiare. I miei zii paterni che vivono a Belluno hanno mantenuto l'accento siciliano, i miei cugini, che invece vi sono nati presentano una pronuncia tipicamente veneta. Opposta è invece la situazione della varietà lombarda ed in particolare milanese. I miei cugini nati a Milano, infatti, non conoscono il dialetto della loro città, ma ne hanno appreso solo qualche espressione passivamente. Anche loro capiscono il palermitano, che viene quasi sempre parlato in ambito familiare, ma tutto il nostro linguaggio è arricchito dalle parlate di altri due zii, uno pugliese e l'altro originario di Niscemi. Da questo miscuglio di lingue e accenti viene fuori un italiano un po' bizzarro. Da bambina ascoltavo affascinata l'accento milanese dei miei cugini. Lo consideravo l'italiano corretto, simile a quello parlato in tv o in radio.

Mi vergognavo della mia pronuncia palermitana, che consideravo sguaiata e così, quasi inconsapevolmente, acquisivo la loro intonazione. Paragonando la mia lingua italiana con la loro avvertivo molte differenze, termini che io consideravo italiani in realtà non lo erano e spesso non riuscivo a trovare dei sinonimi per spiegarmi. Ricordo come rimasi sorpresa una volta, quando, parlando con una mia cugina milanese ella non sapeva cosa significasse la parola tascio. Fu difficilissimo farmi capire e infine scoprimmo che il termine usato da lei era il sinonimo tamarro.

Non appena iniziai le scuole superiori il mio rapporto con il dialetto si assottigliò. Entrata in un ambiente in cui vi erano dei forti pregiudizi sul dialetto, cominciai a sviluppare (intorno ai 14 anni) un sentimento dialettofobo [...].

Con il tempo, fortunatamente, abbandonai questo pregiudizio e anzi decisi fermamente che il dialetto dovesse entrare nel mio repertorio linguistico».

In questa vivace ricostruzione si colgono gli aspetti salienti dell'Italia sociolinguistica contemporanea e alcune delle molteplici condizioni

e dei contesti nei quali i parlanti si formano e consolidano competenze e percezione dei fatti di lingua: le migrazioni interne e i loro effetti sul comportamento linguistico; la varietà di accenti e competenze all'interno della famiglia e oltre; la percezione della propria competenza di lingua e dialetto a partire dalla prima infanzia; il pregiudizio antidialettale, particolarmente nei primi anni di scuola. Ed è proprio la scuola che può offrirci un'altra efficace possibilità di approccio, al di là delle pur necessarie teorizzazioni. Infatti, a distanza di qualche anno da un'indagine da me condotta tra i bambini di 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> elementare di tutte le regioni italiane, rimango convinto che un discorso sul dialetto oggi in Italia debba tener conto delle opinioni dei parlanti più giovani, i quali dimostrano di saper rispondere, quasi senza eccezione, alla domanda «Qual è secondo te la differenza tra lingua italiana e dialetto?»

Ecco alcuni testi (fedelmente resi come nell'originale) tratti dalle diverse migliaia raccolti dalla Valle d'Aosta e dal Trentino-Alto Adige alla Sicilia:

La differenza tra l'italiano ed il dialetto è di: 1) Il dialetto è una lingua abbreviativa e simpatica, anche più facile da pronunciare. E l'italiano è una lingua precisa e corretta. 2) Il dialetto è una lingua comune e amichevole. – Salorno (BZ)

Per me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che il dialetto è più facile della lingua italiana, ma per chi non sa il dialetto è più facile imparare la lingua italiana. L'italiano è parlato in tutta Italia. L'italiano viene usato in televisione e anche nella radio. Nelle grandi città ad esempio Roma, Milano e altre si parla solo l'italiano. Il dialetto ha delle parole diverse dall'italiano. – Gignod (AO)

Secondo me, la lingua italiana è più conosciuta del dialetto; e viene molto usata in tutta l'Italia. Invece il dialetto ha delle parole difficili da interpretare, viene parlato nei piccoli paesi dalle persone adulte e anziane. – Quincinetto (TO)

Secondo me la differenza che c'è tra la lingua italiana e il dialetto è: che la lingua italiana è parlata di più nelle città più grandi invece il dialetto è parlato più dai campagnoli. – Stresa (VB)

La lingua italiana la parlano molto, di solito gli uomini importanti. Il dialetto lo parlano i campagnoli, gente della montagna e altra gente. – Cervasca (CN)

Per me la differenza è: il dialetto è più conosciuto al sud e più difficile da pronunciare invece l'italiano è semplice e si usa più al nord. – Cervo (IM)

Per me la differenza è che per noi bambini la lingua dialetto è straniera invece per i nonni è comune. – Lecco (CO)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che, se gli abitanti parlassero tutti il proprio dialetto, non si capirebbe più niente e diventerebbe una confusione di parole. – Buscate (MI)

Per me la lingua italiana viene parlata con i genitori e con altra gente ordinata e importante; mentre il dialetto viene parlato nelle aziende agricole e dai contadini. – Genivolta (CR)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che l'indialetto è una lingua volgare e sgarbata a differenza della lingua italiana. – Soncino (CR)

Il dialetto per me è una parlata, dove i bambini disimparano a parlare correttamente l'italiano I miei genitori non voglio che io parli il dialetto perché è una

parlata sciocca; invece l'italiano corretto, per loro è la cosa più necessaria per essere una buona cittadina e poi è la cosa più importante che io impari. – Porto Garibaldi (FE)

Io penso che la differenza è che la lingua italiana è più signorile e la parlano le persone più importanti e civili, invece il dialetto lo parlano più le persone di campagna che sono più incivili. – Perugia

La differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che la lingua dialettale si parla in Sicilia e la lingua italiana si parla nelle regioni del nord. – Ficulle (TR)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che la lingua italiana si parla in tutta la nazione e il dialetto si parla solo nei paesi e nelle periferie delle città. – Montefiascone (VT)

La differenza tra l'italiano e il dialetto è che: il dialetto è parlato dalle persone cafone e dai bidelli delle scuole perché non hanno avuto la possibilità di andare a scuola, mentre l'italiano è parlato specialmente dalle persone del nord perché sono più educate di quelli del sud. – Baronissi (SA)

Secondo me la differenza tra lingua italiana e dialetto è: il dialetto è una lingua familiare, senza regole, senza limiti; è un modo di parlare vivace; la lingua italiana è lingua nazionale che si parla con persone estranee, adulti, anziani di un certo ceto sociale. – Apice (BN)

Secondo me, la differenza tra la lingua italiana e il dialetto, è che la lingua italiana, si capisce meglio, è più dolce e calma, ed è anche espressa con amore; ed invece il dialetto è detto con voce forte e malintesa, con un tono losco, e anche espressa con un pò di odio. In verità, penso che sia preferibile parlare in italiano, perché è una lingua che esprime secondo me tanto amore per gli altri!!! – Alberobello (BA)

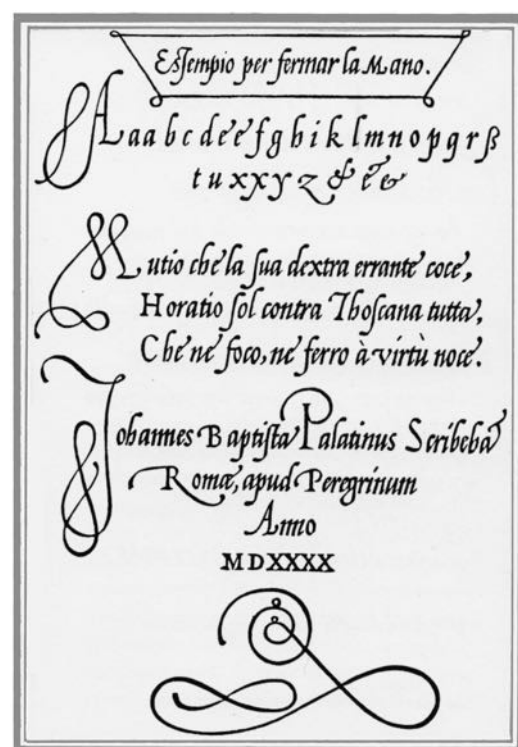
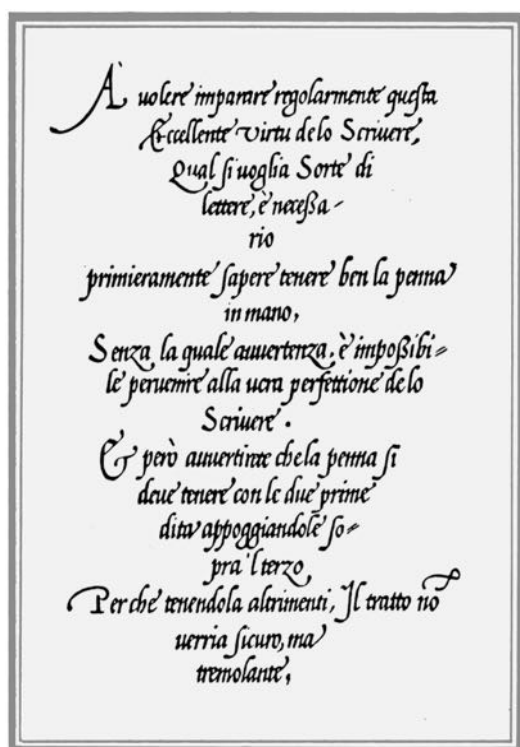
Mio Signore ti chiedo grazie di avermi creato hai miei genitori io vorrei dirti perché non hai creato un letto anche hai poveri ho aiutare i drogati è questo che non capisco forse ci vuoi mettere in prova ma come vedi mio Signore nessuno fa niente è per questo che preghiamo in te per aiutarli. Io Signore io vorrei aiutarli ma non so cosa fare ti prego aiutali tu, e fai smettere questa guerra caro Signore. Vorre anche che tutte le persone smettono ti parlare il dialetto anche io lo parlo ma non tanto quando gioco è dico anche parolacce ma però mi scappa è dopo mi pento. - Palermo

Per me la lingua italiana è il dialetto sono lingue molto belle. La lingua Italiana mi piace perché si comunica con le persone meglio. Il dialetto invece mi piace perché è un linguaggio molto antico che si usa ancora col parlare con la famiglia o con gli amici che si conosce da molto tempo. Io a casa parlo con la mia famiglia in dialetto, ma con mia sorella invece no perché lei è piccola e deve imparare prima l'italiano e dopo il dialetto. Io ho amiche che parlano sempre in dialetto perché sono abituate a parlare così. Certe volte io parlo in dialetto perché le parole in dialetto sono più facili da dire invece in Italiano le parole per me sono più complicate da dire. – Terrasini (PA)

La differenza tra la lingua italiana e l'indialetto è che la lingua italiana la usano le persone più fini, più eleganti e che la lingua indialetto la usano le persone anziane e di campagna. Secondo me l'indialetto è molto praticato in Sicilia e che l'italiano è più praticato al Nord sopra. – Marsala (TP)

In Italia si parla la lingua italiana, ma ogni regione ha il proprio dialetto. Il dialetto è una lingua antica quindi viene parlato dai nonni e dai più anziani. Con gli amici, con i compagni parlo il dialetto, perché ci





GIOVANNI BATTISTA PALATINO (ROSSANO, C. 1515 – NAPOLI?, C. 1575).

LIBRO DI M. GIOVAMBATTISTA PALATINO CITTADINO ROMANO NEL QUAL S'INSEGNA À SCRIVER OGNI SORTE LETTERA..., ROMA 1550.

conosciamo bene, e siamo amici. Ma alla TV, con i miei genitori sento parlare l'italiano che è la vera lingua nazionale. Il dialetto viene parlato di più nel Sud: nella Sicilia e nella Campania. La lingua italiana vera e propria, la parlano le persone che hanno più cultura, specialmente le persone benestanti. Nei libri, e nelle riviste si legge l'italiano che per noi che parliamo il dialetto è difficile da comprendere. – Vita (TP)

Anche da questa pur brevissima rassegna, assieme alle opinioni, emergono gli atteggiamenti, i pregiudizi, gli stereotipi che, in definitiva, sono gli stessi che hanno contrassegnato, da Nord a Sud, gli assetti sociolinguistici, i percorsi identitari, il rapporto tra lingua e società, la riflessione complessiva sulla lingua. In questi testi infantili si manifesta già in tutta evidenza – sia pure con qualche stridore – il bipolarismo *lingual/dialetto* ravvisabile nell'opposizione *giovanil/anziani*, *coltil/incolti*, *città/campagna*, *scuola/strada*, *Nord/Sud*, e nei postulati:

- il dialetto è rozzo e volgare, la lingua è bella e gentile;
- la lingua ha un'origine nobile, il dialetto viene dai “barbari”;
- il dialetto non ha grammatica, perciò è scorretto;
- se si parla in dialetto non si imparerà bene l'italiano;
- chi parla in dialetto appartiene alle classi sociali più basse.

In definitiva, possiamo ben dire che, come in un trattato di sociolinguistica, dalle autobiografie linguistiche degli adulti e dai testi spontanei dei preadolescenti emergono nitidamente, assieme alla complessa ideologia linguistica, i classici livelli della variazione linguistica: diacronica, diastratica, diafasica, diamesica.

Un così particolare approccio potrà forse rendere ancor più nitidi i contorni di questa bipolarità *lingual/dialetto*, che qualsiasi manuale di linguistica italiana tratteggia e descrive anche a prescindere da condizionamenti estetici o ideologici.

Osserveremo, dunque, che, dal punto di vista strettamente linguistico, tra lingua e dialetto non c'è alcuna differenza per quanto attiene alla struttura del sistema e il suo funzionamento: entrambi hanno una loro fonetica, una loro morfologia, una loro sintassi, un loro repertorio lessicale. Ne consegue che la differenza tra lingua e dialetto non può che fondarsi su criteri storici, culturali e sociali (o sociolinguistici). Ma, anche dopo questo opportuno chiarimento, la questione definitoria rimane impegnativa e tutt'altro che semplice, anche se ci serviamo di un autorevole riferimento come il *GRADIT*, il *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro (Torino, Utet, 1999). Nel *GRADIT*, alla voce **dialetto** leggiamo:

**Dialetto**: sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico.

Se ci soffermiamo su questa puntuale definizione, ci rendiamo conto che da essa emergono alcuni tratti caratterizzanti, alcuni criteri definitivi:

- a. un **criterio geografico**: «Sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate»;
- b. un **criterio sociale**: «Sistema linguistico usato in un ambito socialmente e culturalmente ristretto»;
- c. un **criterio gerarchico**: «Sistema linguistico divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante»;
- d. un **criterio funzionale**: «Sistema linguistico non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico».

Dei quattro criteri emersi, il “criterio gerarchico” è una conseguenza degli altri tre, poiché il termine *dialetto* si giustifica in quanto contrapposto a *lingua*, la quale possiede maggior prestigio per ragioni culturali, politiche e sociali. In altre parole, i concetti di *lingual/dialetto* sono correlativi, poiché si qualificano e si definiscono l'uno in rapporto all'altro.

A questo punto è inevitabile ridimensionare lo schema drasticamente bipartito al quale sinora ci siamo riferiti, in quanto non corrisponde più alla realtà, non riflette, cioè, le effettive condizioni in cui avviene oggi la comunicazione tra individui.

Se, infatti, pensiamo all'Italia della prima metà del Novecento o del dopoguerra, la “lingua” di prima socializzazione era il dialetto mentre la lingua di sfondo – spesso non praticata – era l'italiano. Nei decenni più recenti la situazione si è capovolta e si può anche dire che in molti casi le generazioni più giovani sono prima italofone e in un secondo tempo, quando cresce la socializzazione esterna, dialettone. Per di più, lingua e dialetti sono sistemi tutt'altro che monolitici, in quanto interferiscono sempre più tra di loro e, compenetrandosi vicendevolmente, hanno finito col configurare un ricco repertorio, un “continuum” di varietà intermedie tra *lingua* e *dialetto*, alcune più prossime all'italiano, altre al dialetto.

Quanto alla configurazione di tale repertorio, si può discutere a lungo. Esistono a tale riguardo non poche proposte di grande interesse, nessuna delle quali trascura il fatto che, nel continuo rapporto di “dare-avere” tra italiano e dialetti, sono numerose le forme dialettali che “risalgono” verso le varietà di lingua e vi penetrano più o meno lentamente sino ad esservi accolte stabilmente, e altrettanto numerose sono le forme italiane che penetrano nei dialetti sostituendo via via l'antico strato dialettale.

Questi ininterrotti movimenti hanno non soltanto avvicinato, sia pure lentamente, le due varietà riducendone il carattere bipolare, ma hanno anche profondamente mutato le modalità della comunicazione, caratterizzata dalla compresenza dei due codici linguistici.

Tale compresenza si attua e si percepisce come alternanza dei due codici, fenomeno noto come “commutazione di codice”, cioè passaggio da un sistema linguistico a un altro (nel nostro caso *lingual/dialetto* e viceversa) all'interno della conversazione. E occorre aggiungere che tale

commutazione di codice può attuarsi o come

- alternanza di frasi italiane e dialettali oppure come
- inserimento di elementi dialettali all'interno di una stessa frase, italiana e viceversa.

Si può ancora osservare che la situazione comunicativa è evoluta da una condizione di “diglossia” (in cui l'italiano si configura come varietà alta, più prestigiosa, e il dialetto come varietà bassa, meno prestigiosa) a una condizione che è stata definita di “dilalia” (da *di-* + *laléô*: parlare, conversare), nella quale lingua italiana e dialetto risultano compresenti nel parlato quotidiano.

In sostanza, è andata modificandosi la stabilità del rapporto tra le varietà, tanto da poter dire che oggi, rispetto a qualche decennio fa, una ampia parte della popolazione possiede una competenza assai maggiore dell'italiano, mentre si manifestano fenomeni di avvicinamento strutturale dei dialetti all'italiano, una sorta di convergenza determinata dalla progressiva riduzione delle differenze.

È anche possibile intravedere, nella sempre più articolata configurazione delle varietà del repertorio, il formarsi di un “italiano dell'uso medio” (secondo la formulazione di Francesco Sabatini), una sorta di “neostandard” sul versante delle varietà dell'italiano, mentre sul versante delle varietà del dialetto il crescente abbandono di certi particolarismi locali può aver favorito l'ulteriore consolidamento di *koinè* regionali, cioè di varietà che rappresentano una sorta di compromesso tra le molteplici varietà locali del dialetto.

Queste, per grandi linee, le condizioni attuali. Ma quali potranno essere gli scenari futuri? Pur sapendo bene che formulare previsioni sulla sorte di una lingua è impresa rischiosa, non pochi linguisti, ma anche molta gente comune, hanno azzardato previsioni sul futuro dei dialetti. In particolare, un autorevole sociolinguista torinese, Gaetano Berruto, in un saggio del 1994 aveva provato a disegnare alcuni scenari sulla sorte del dialetto, e ne aveva configurati quattro:

- a. mantenimento dei dialetti;
- b. trasfigurazione dei dialetti (cioè la loro trasformazione in varietà regionali molto marcate, fortemente italianizzate);
- c. morte dei dialetti;
- d. crescente differenziazione regionale (i tre scenari precedenti si verificherebbero differenzialmente nelle diverse regioni, o macroregioni).

A distanza di un quarto di secolo Berruto è più volte ritornato sull'argomento, riconsiderando a fondo gli scenari prima prefigurati, anche alla luce dei nuovi assetti sociolinguistici.

Oltre tutto, tali assetti possono essere anche letti attraverso periodici rilevamenti statistici (ISTAT, Doxa), i quali confermano dinamiche tutto sommato lineari, come si evince dai quadri riportati in alto, che si riferiscono a persone dai 18 a 74 anni secondo la lingua abitualmente usata in diversi contesti relazionali: famiglia, amici, estranei.

Da questi dati emerge particolarmente – assieme alla drastica flessione del dialetto come codice esclusivo in tutte le situazioni comunicative – la complessiva tenuta, dal 1995 al 2012, di quanti dichiarano di usare sia l'italiano sia il dialetto. In altre parole, si può oggi ragionevolmente prevedere che il dialetto continuerà a vivere attraverso la compresenza accanto e in alternanza con l'italiano, anche come risorsa aggiuntiva.

IN FAMIGLIA				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	43,2	23,7	29,5	1,4
2000	43,3	18,8	34,0	3,1
2006	44,8	15,0	34,0	5,3
2012	53,1	9,0	32,2	3,2
CON AMICI				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	46,1	16,4	33,5	1,3
2000	47,3	15,6	32,8	2,5
2006	48,2	12,1	34,3	4,3
2012	56,4	9,0	30,1	2,2
CON ESTRANEI				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	71,4	6,3	19,1	0,8
2000	73,6	5,9	18,7	0,9
2006	73,9	4,5	19,0	1,6
2012	84,8	1,8	10,7	0,9

Si può osservare ciò in tutti quegli ambiti dove trent'anni fa non ci saremmo aspettati queste “risorgenze dialettali” (formula coniata recentemente): nella pubblicità, nelle insegne dei negozi, bar e ristoranti, nel Web, nei fumetti, nella canzone, nelle radio e televisioni locali, ambiti in cui il dialetto viene percepito non come reperto museizzato, ma per i valori simbolico-ideologici e ludico-espressivi di cui è portatore, oltre che come arricchimento espressivo.

Questo nuovo modo di percepire il dialetto e la cultura dialettale non può che essere l'effetto della sdrammatizzazione del pregiudizio antidialettale (il dialetto legato allo svantaggio culturale e sociale), dello svuotamento dei tradizionali stereotipi e, di conseguenza, della drastica attenuazione di ogni forma di stigma.

Permane tuttavia, specialmente in tanti cultori delle tradizioni dialettali, l'errata rivendicazione del tipo: “quella che io parlo o nella quale scrivo è una lingua, non un dialetto”, quasi che il termine “dialetto” avesse un valore negativo, un senso deterioro. Ciò in fondo vuol dire che il cosiddetto “sdoganamento dei dialetti” deve ancora essere condotto a compimento, e che permane il rischio che il semplice “recupero” del dialetto come espressione di un passato vagheggiato, possa risolversi in una folclorizzazione che isola il patrimonio della cultura popolare dal suo autentico contesto comunicativo, socio-culturale e storico. *Storico*, per l'appunto, perché non è possibile, oggi più che mai, ricostruire la storia della lingua italiana senza ritessere la storia dei dialetti tuttora presenti in Italia.

#### Bibliografia

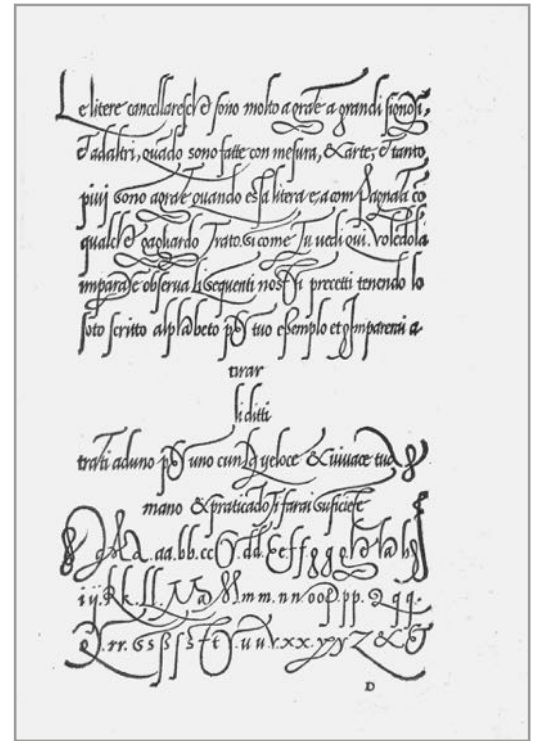
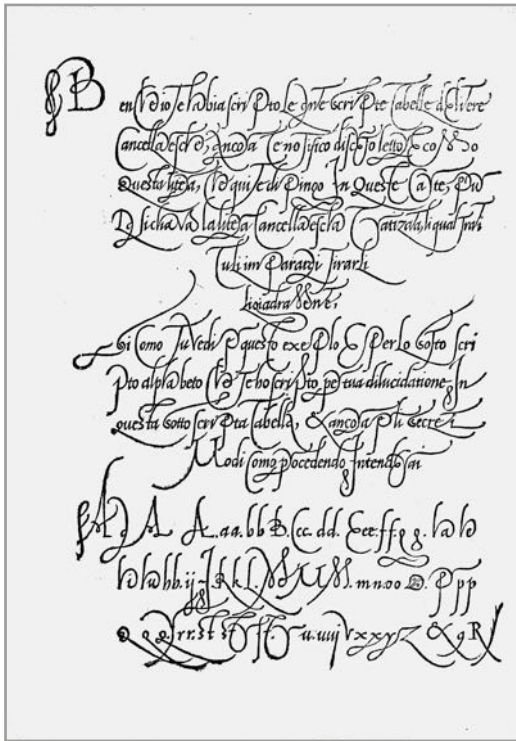
L'autobiografia linguistica e le opinioni dei bambini contenuti nel testo sono ripresi, rispettivamente, da *Tra dialetto e lingua. Appunti autobiografici degli studenti di “Linguistica italiana”*, Palermo, Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Lettere e Filosofia, 2008; Giovanni Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006.

Quanto al panorama dei dialetti italiani e alla situazione sociolinguistica dell'Italia contemporanea, la bibliografia è ricchissima. Mi limito qui ad alcuni essenziali riferimenti, a partire dal recente volumetto di Giovanni Ruffino - Roberto Sottile, *La ricchezza dei dialetti*, pubblicato nel 2017 nell'ambito della serie “L'Italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile”, promossa dall'Accademia della Crusca e dal quotidiano «La Repubblica». Tra i manuali di dialettologia italiana, destinati soprattutto agli studi universitari: Corrado Grassi - Alberto A. Sobrero - Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza 2001, e *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Carla Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino, 2002; Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Una trattazione snella, ma rigorosa, è in *Lingue e dialetti d'Italia* di Francesco Avolio (Roma, Carocci, 2009), e nella *Guida allo studio dei dialetti* di Gianna Marcato (Padova, Cleup, 2011).

Per approfondimenti sociolinguistici, più legati alle varietà del repertorio, alla variazione diastratica, alle dinamiche conversazionali e ai nuovi valori e usi del dialetto, possono essere consultati Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Nis, 1987 (nuova ed., Roma, Carocci, 2012); Mari D'Agostino, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2007.

La situazione dialettale e il *continuum* del repertorio (dal *dialetto* alla *lingua*) sono trattati anche nei testi che si occupano di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana, a cominciare da quelli che trattano più particolarmente delle varietà intermedie tra lingua e dialetto. Un testo fondamentale è la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (1ª ed. Bari, Laterza, 1963), che prosegue nella recente *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (Roma-Bari, Laterza, 2014). Altri manuali autorevoli, che citiamo per data di pubblicazione: Teresa Poggi Salani, *Per lo studio dell'italiano*, Padova, Liviana, 1990; *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993 (con saggi di Gaetano Berruto su *La varietà del repertorio*; di Tullio Telmon su *Le varietà regionali*; di Corrado Grassi su *Italiano e dialetti*); Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2003; Maurizio





GIOVANNI ANTONIO TAGLIENTE (VENEZIA. C. 1465 - C. 1465).

LO PRESENTE LIBRO INSEGNA LA VERA ARTE DE LO EXCELLENTE SCRUIERE DE DIUERSE VARIE SORTI DE LITERE.... VENEZIA. 1544.

Dardano, *Nuovo manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2005; Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, il Mulino, 2010.

Giovanni Ruffino

## I DIALETTI ITALIANI

### 1. L'origine dei dialetti italiani

Per notare quanto siano diversificati i dialetti italiani basta confrontare le traduzioni di una qualsiasi frase in diverse parlate della Penisola. Prendiamo per es. 'togli il coltello', che si legge sulla carta v 971 dell'unico atlante dialettale d'Italia ad oggi completo, l'*AIS*: troviamo (sulla trascrizione delle forme dialettali si veda quanto spiegato nella nota in calce) *col il kurtš* a Tramonti di Sotto (UD), *lévage u kutelu* a Borghetto di Vara (SP), *píjad essu gortellu* a Palombara Sabina (RM), *wévəə u kurtillə* a Oriolo (CS), e molte altre versioni, tutte fra loro diverse. E qui il sostantivo mostra ovunque le modificazioni di un'identica base latina, corrispondente all'it. *coltello*, ma in altri casi la geosinonimia (cioè la compresenza in aree diverse di diverse parole d'identico significato) è ben più variopinta. Così la 'lucciola' (III 469; Salvioni 1892) è a Brescia *la panigora*, a Genova *a čabēla*, a Sessa (AQ) *la fogarola*, ad Alberobello (BA) *la kelúkəla*, a San Michele di Genzaria (CT) *u lučipikurarū*, ecc. Questa capillare differenziazione è insorta per evoluzione popolare del latino parlato nelle singole località ed è stata corroborata dagli apporti esterni dovuti alle vicende storiche, cosicché gli arabismi s'infittiscono in Sicilia, i grecismi popolari al Sud e nelle terre già dell'Esarcato, i germanismi diretti mancano in Sardegna. Corroborata, non determinata come vuole invece spesso il sentimento popolare, affermando che per es. a Matera si dice *fəmməə* 'donna' a causa della dominazione francese o che il tarantino *bbwenə* 'buono' deve il suo dittongo a quella spagnola. Non è così, perché a spiegare quelle differenze basta l'evoluzione spontanea, favori-

ta dai lunghi secoli di trasmissione in contesto di sostanziale stabilità sociale, scarsa mobilità, ecc.: bastano, ossia, il fattore tempo e il fattore spazio.

### 2. Lo spazio dei dialetti italiani

Per graduale differenziazione nel tempo e nello spazio è così emerso quell'insieme di sistemi linguistici che chiamiamo *dialetti italiani* in riferimento al Paese in cui si parlano. A tale motivazione il sentire popolare aggiunge spesso un implicito (o anche esplicito) giudizio di valore, considerandoli dialetti *dell'italiano*, ossia forme subordinate (o addirittura corrotte) della lingua italiana. In quest'ultima visione vi è una parte di verità: entro il repertorio linguistico degli italiani – l'insieme dei codici linguistici a disposizione della comunità – il dialetto sta, per ragioni storico-culturali, in rapporto di subordinazione sociolinguistica (come varietà *bassa*) alla lingua (varietà *alta*) rispetto alla quale esso è, si dice, *eteronomo*. Una tale situazione, che in Italia è rimasta stabile per secoli iniziando a vacillare solo nel corso del secondo Novecento, si dice, in sociolinguistica, di *diglossia*. D'altro canto, i nostri dialetti sono, per sviluppo e struttura, lingue sorelle delle altre varietà neolatine e così anche dell'italiano su base fiorentina, assurto dal tardo Medioevo a lingua comune dell'Italia unita ben prima culturalmente che non politicamente (v. Bruni 2010). Per sottolineare ciò si utilizza, tecnicamente, la dizione di *varietà italo-romanze* – diciamo un qualsiasi sistema linguistico, senza riguardo al suo statuto sociale e politico – scevra dalle implicazioni non scientifiche dell'etichetta di *dialetti italiani*, che però, ciò chiarito, continueremo qui ad usare per semplicità.

Costituendo parte di un *continuum* linguistico (detto *Romània continua*) i cui punti sono connessi da una catena di intercomprensibilità – dove i parlanti di due località adiacenti sono in grado di capirsi parlando ognuno il proprio dialetto – i dialetti italiani non sono delimitati da confini, linguistici e geografici, netti rispetto

al resto della Romània. È graduale, a nord-ovest, la transizione tra il piemontese e il provenzale e il franco-provenzale (varietà gallo-romanze), e dialetti appartenenti a questi ultimi raggruppamenti si parlano su suolo italiano (riconosciuti fra le minoranze linguistiche storiche dalla legge 482 del 1999, che di queste sancisce la tutela, mentre nulla di analogo esiste per i dialetti italo-romanzi, i quali pure sono parte integrante del patrimonio culturale immateriale d'Italia). Su questo versante, il confine geografico delle Alpi occidentali non corrisponde a un confine linguistico, mentre questo a volte accade laddove le varietà italo-romanze si trovano a contatto con parlate non romanze si fermano alle Alpi. Così il territorio del lombardo alpino nell'Ossola (amministrativamente piemontese) e, in Svizzera, nel Canton Ticino e in alcune valli grigionesi (Mesolcina e Calanca) sino ai passi del Gottardo e del San Bernardino (v. Moretti e Spiess 2002), nonché quello del friulano, confinanti tutti con l'area germanofona.

Questi confini sfumano nel tempo e nello spazio in conseguenza di vicende storico-politiche; se nell'alto Medioevo non fossero arrivati Slavi e Germani sino ai confini d'Italia, oggi le parlate (italo-)romanze non starebbero entro i limiti ora accennati. Prima che una lingua ne soppianti un'altra, d'altro canto, si ha – anche per secoli – un periodo di coesistenza: così oggi in Istria si parlano tuttora dialetti strettamente imparentati col veneto (v. Ursini 2002: 367), dialetti che invece in Dalmazia sono estinti da tempo (la Dalmazia medievale restituisce scritture italo-romanze molto simili a quelle di Venezia, esempio di "veneziano de là da mar": v. Dotto 2008); a Malta il siciliano coesistè per secoli con il locale dialetto arabo e con l'italiano (per gli usi ufficiali, dal Cinque al Novecento), mentre oggi, in regime di bilinguismo anglo-maltese, quelle varietà romanze non sono più vitali in loco: il siciliano non lo è più da secoli e all'italiano, che rimane come importante lingua straniera, furono sottratti lo statuto di lingua ufficiale e dell'istruzione in un processo iniziato con l'occupazione

inglese nel 1800 e culminato negli anni Trenta del Novecento (v. Hull 1993: 82; Brincat 2003, 2011).

Non c'è nessun tratto che caratterizzi tutti i dialetti italiani e solo essi rispetto al resto della Romània. Come dovunque, quindi, anche in questo caso la classificazione e la delimitazione di aree dialettali si fa coll'individuare fasci di *isoglosse*, ovvero linee sulle quali si infittiscono le differenze fra le aree ai due lati (si dice isoglossa una «linea che divide due aree in cui il medesimo tratto abbia valori distinti», Loporcario 2013: 10; le isoglosse si tracciano su carte linguistiche come quelle di un atlante dialettale, il citato *AIS*). In base a questo metodo, dunque, è possibile dire per es. che i dialetti parlati dal secondo dopoguerra in territorio francese (nel dipartimento delle Alpi Marittime) di La Brigue (Briga Marittima) e Breil-sur-Roya (Breglio) sono liguri e non provenzali, dato che condividono coi dialetti della Liguria la caratteristica palatalizzazione dei nessi consonantici latini PL, BL e FL (cf. Bouvier 1979: 60; Dalbera 2013: 505): si confronti *čuvý* 'piovuto' (Briga) con *čuvýu* (a Fanghetto, fraz. di Olivetta San Michele, IM; Forner 2010: 80).

La non corrispondenza fra confini linguistici e politico-amministrativi si vede bene nel caso delle *colonie alloglotte* (varietà dialettali di altre lingue parlate su suolo italiano: albanesi dalla Sicilia all'Abruzzo, slave in Molise, greche in Calabria e Salento, germaniche nell'arco alpino dalla Valle d'Aosta al Friuli) e delle altre varietà dialettali non italo-romanze parlate come propaggini di aree linguistiche con centro fuori d'Italia (dialetti tirolesi in Alto Adige, sloveni in Friuli), tutte minoranze linguistiche soggette alla tutela della legge su citata e di cui qui non parleremo oltre (v. Toso 2008). Tornando all'italo-romanzo, una situazione limite è quella del còrso. La Còrsica è infatti uscita dall'orbita politica italiana con la cessione alla Francia da parte della Repubblica di Genova nel 1768 e da tempo i còrsòfoni non si considerano italiani: da un punto di vista strutturale, nondimeno, i dialetti còrsi non sono solo dialetti italo-romanzi ma sono, fra tutti questi, tra quelli più vicini al toscano e dunque alla lingua nazionale. Lo si nota a prima vista prendendo una frase italiana (per es. *sono più morto che vivo*) e traducendola in còrso: *so ppju mmortu ye bbiu* (Bottiglioni 1933: 267). Questa prima impressione è confermata se si considerano le isoglosse pertinenti: si vede così che, insieme col sassarese-gallurese (v. Guarnerio 1892-1898: 133), il còrso è l'unica varietà italo-romanza a condividere col toscano il dileguo della -R- nel nesso -RĬ-. In còrso *j* ha subito geminazione (*ajja* 'aia' < AREAM, v. Durand 2009: 144), mutamento che ha comunque prodotto un minor distanziamento dal toscano rispetto agli *ara* di Veneto, Marche e Lazio meridionale o *era* di Emilia, Piemonte e Lombardia (v. VII 1468).

Detto questo dello spazio geografico su cui si estendono i dialetti italiani, resta da accennare, prima di procedere oltre, al loro spazio nella società: basti qui dire che esso è, da tempo, in regresso, entro uno scenario di cambio di lingua per cui l'italiano conquista via via maggiori spazi d'uso escludendone il dialetto, con ritmi diversi di luogo in luogo (informano su ciò gli annuari statistici: v. ISTAT 2012).

### 3. La classificazione dell'Italia dialettale

I dialetti italiani sono stati classificati individuando isoglosse caratterizzanti (v. § 2) a partire da Ascoli (1882-1885). Guardando alla *Carta dei dialetti d'Italia* oggi di riferimento (Pellegrini 1977), distinguiamo dialetti toscani, centro-meridionali (ulteriormente suddivisi in dialetti dell'area mediana, alto-meridionali e meridionali estremi), settentrionali (suddivisi in veneti e gallo-italici), ladini dolomitici, friulani e sardi. L'inclusione del sardo, che altre classificazioni considerano ramo distinto nella famiglia romanza, è dettata dal criterio della lingua tetto (o *lingua guida*: Pellegrini 1973: 57), sovrapposta al dialetto entro il repertorio linguistico della comunità. Per lo stesso motivo la carta esclude il còrso. Al § 4 si enumereranno i tratti linguistici su cui si fonda tale classificazione.

### 4. Cenni linguistici sulla struttura dei dialetti italiani

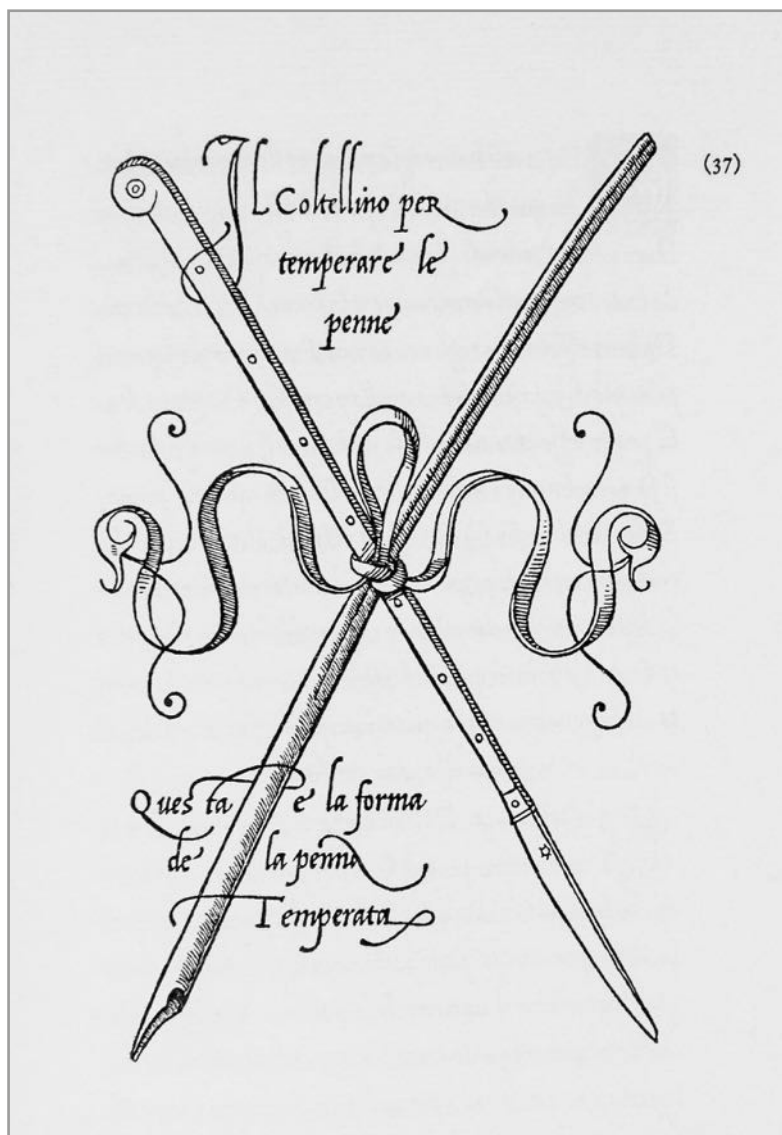
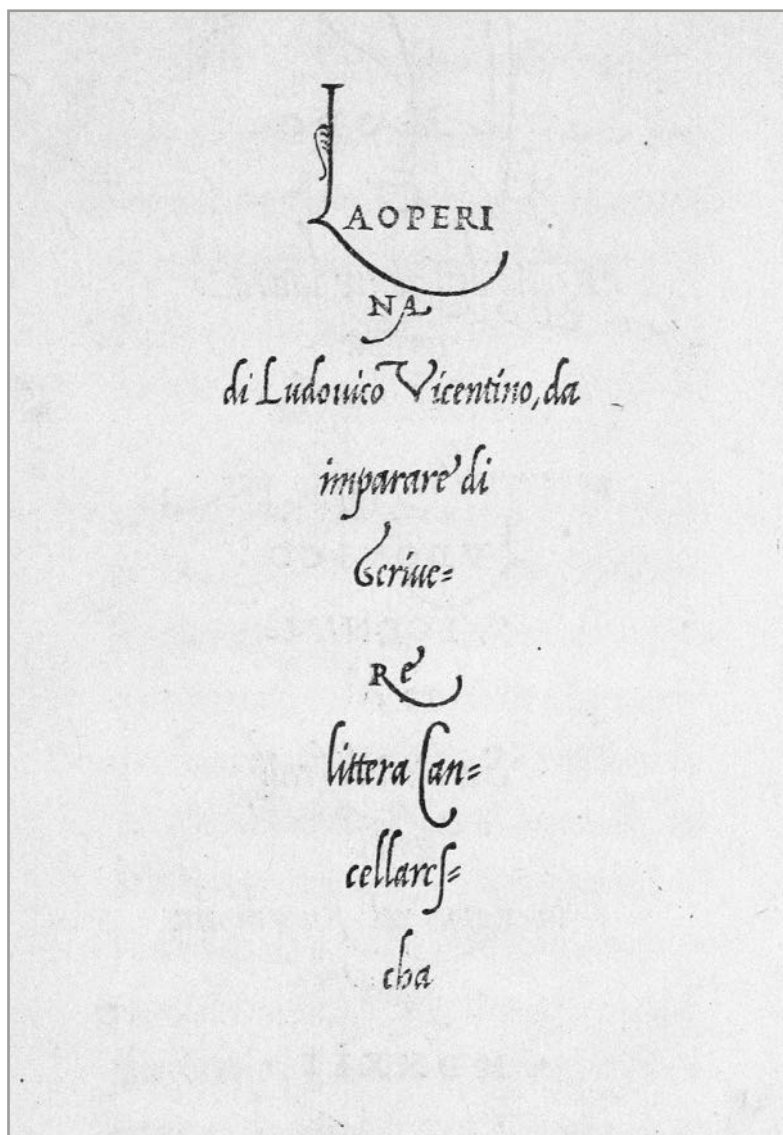
Cruciali per la suddivisione dei dialetti italiani sono gli esiti delle vocali atone di sillaba finale del latino. Maggiormente conservativi, l'area mediana e il sardo logudorese (nel centro-nord dell'isola) mantengono tutti e cinque i timbri vocalici, pur con un diverso esito di Ī, conservando distinte -U ed -O: v. per es. reatino *kaču* 'cacio' di contro a *faččo*, logud. *kazu* ≠ *fattu*. La Toscana – e con essa l'adiacente area perimediana, sino alla linea Roma-Ancona – fonde invece -U ed -O in -o, mentre restano distinte -Ī ed -Ē (= Ī; per es. *vieni* < VENĪS ≠ *viene* < VENĪT, *cane* < CANEM). Nella maggior parte dei dialetti settentrionali le vocali finali diverse da -A si cancellano (per es. torin. *sek* 'secco', *karn* 'carne', *ker* 'carri'): non però in ligure ed in veneto centrale e lagunare, ove restano come in toscano quattro vocali finali distinte: per es. genov. *muḡti* ≠ *muḡte* 'monti,-e' ≠ *fasu* 'faccio' = *brytu* 'brutto' ≠ *dona* 'donna'. Fortemente ridotto è anche il vocalismo finale dei dialetti alto-meridionali, parlati nell'area che va dal lembo meridionale del Lazio sotto Frosinone, l'Abruzzo – tranne l'Aquilano – e le Marche meridionali sino alla Calabria centro-settentrionale (linea Cetraro-Bisignano-Torre Melissa), mentre nel Salento arriva a Taranto-Ceglie Messapica-Carovigno. Nella maggior parte di essi tutti i timbri vocalici si sono neutralizzati in -ə: per es. napol. *russə* 'rosso,-i', *rikə* 'dico', *rossə* 'rossa,-e'. Più a sud, il Meridione estremo è caratterizzato dall'innalzamento di -o finale (sicil. *vivu* 'bevo'), mentre il parallelo innalzamento di -E atona (sicil. *vitti* 'vide=vidi') non si ha nel Salento centrale e nel Cosentino.

In misura minore servono alla classificazione i vocalismi tonici, che presentano un fondamento comune alla gran parte dell'italo-romanzo e del resto della Romània tranne il rumeno. Tutti i dialetti, infatti, tranne il sardo centrale e meridionale e le parlate di un'area a cavallo fra Lucania e Calabria, muovono dalla confluenza di lat. Ī e Ē in /e/ (*pera* = *sera*) e Ō e Ū in /o/ (*voce* = *croce*), che qualifica il vocalismo cosiddetto romanzo comune. Secondo i luoghi, mutamenti ulteriori anche cospicui possono intervenire: per es. ad Agnone (IS) si ossevano dittongazioni in *tfajrə* 'cera' < CERAM come in *tfajnə* 'cenere' < CĪNIS ed in *laḡtə* 'fango' < LŪT(UM) come in *mataḡnə* 'mattone' (suffisso -ŌNEM); cruciale è però, quale che sia il punto d'arrivo (anche molto

diverso), l'identità di partenza, sopra indicata. Ad essa si sottrae il sardo logudorese e campidanese, in cui al contrario sono confluite in uno stesso esito le vocali latine lunghe e brevi: la tonica di *pira* 'pera' con quella di *filu* 'filo', quella di *serə* 'sera' con quella di *bendzə* 'vengo' e simmetricamente nel ramo velare *bəna* 'buona' = *bəɲe* 'voce' di contro a *ruɲe* 'croce' = *luɲe* 'luce'. Un sistema in origine simile si osserva in un'area calabro-lucana descritta da Lausberg, situata tra i fiumi Agri (a nord) e Crati e Coscile (a sud), dove per es. a Trebisacce (CS) si hanno *terə* 'tela' = *tenə* 'tiene, ha', che si oppongono a *pipə* 'pepe' e simmetricamente *nəvə* 'nuova' = *sərə* 'sole' di contro a *nučə* 'noce'. Subito a nord di quest'area a vocalismo sardo se ne ha un'altra in Lucania centrale con vocalismo asimmetrico in parte simile a quello rumeno, con confluenza di vocali lunghe e brevi nel ramo velare (per es. a Castelmezzano – PZ, punto 733 dell'*AIS* – *murə* 'muro' = *vuddə* 'bolle' ≠ *solə* 'sole' = *korə* 'cuore') e confluenza invece di Ī e Ē che restano però sì distinte dagli esiti di Ī ma non da quelli di Ē, diversamente che nel rumeno: *filə* 'filo' ≠ *setə* 'sete' = *serə* 'sera' = *mələ* 'miele'. A prescindere da queste eccezioni, tutti gli altri sviluppi del vocalismo tonico riscontrabili fra i dialetti italiani presuppongono il vocalismo originario romanzo comune. È questa anche l'ipotesi più plausibile per il vocalismo tonico siciliano, che arriva in Calabria sino a Diamante-Castrovillari-Cassano Ionio e in Salento include l'area leccese, e che è probabilmente insorto – secondo una persuasiva ricostruzione di Fanciullo (1984) – quando, per contatto col greco bizantino nell'alto Medioevo, /e/ e /o/ medio-alte protoromanze sono confluite rispettivamente in /i/ e /u/: *nvi* 'neve' e *tla* 'tela' hanno infatti la stessa vocale tonica di *filu* 'filo' (che resta distinta dalla /e/ di *pədi* 'piede'), mentre sul ramo velare si hanno *vuči* 'voce' e *nuči* 'noce' come *murv* 'muro', distinti da *korv* 'cuore'.

Veniamo ora ad una sintetica rassegna di alcuni tratti individuanti le singole aree. Nel Nord della Penisola, in posizione appartata stanno friulano e ladino centrale (riuniti col romancio grigionese, in Svizzera, in una *unità ladina* da Ascoli 1873), caratterizzati dalla conservazione di -s nella flessione nominale e verbale: per es. friulano *vals* 'valli', *kəlpəs* 'colpi', *tu tu dwar-mis* 'tu dormi', ladino centrale (marebbano/badiotto) *kopes* 'coppe', *dormīs* 'dormite (ind.)'. L'esempio friulano ora addotto presenta altri due tratti caratteristici, l'uno di queste due aree alpine, l'altro dell'intero Settentrione: da un lato la conservazione delle forme nominative (da EGO e TU) del pronome tonico di I e II persona sing. (marebbano *ju tə*, fassano *je tu*), dall'altro la ricorrenza di un clitico soggetto, una particella di origine pronominale che accompagna obbligatoriamente le forme del verbo finito in tutto l'italo-romanzo settentrionale, estendendosi sino alla Toscana (fiorentino *te ttu ddormi*). In friulano i pronomi di I e II persona mantengono un'opposizione a tre casi *jə tu* (per il soggetto) ≠ (*a*) *mi ti* (per l'oggetto indiretto) ≠ *mə tɛ* (per le restanti funzioni). Nel resto del Nord Italia gli originari EGO e TU sono stati sostituiti fra tardo Medioevo e prima età moderna dagli originariamente obliqui *me te* (emil.), *mi ti* (lig., piem., lomb., ven.). In concomitanza con questo mutamento, si è anche stabilito il paradigma dei





LUDOVICO DEGLI ARRIGHI (CORNEDO VICENTINO, 1475 - ROMA, 1527).

LA OPERINA DI LUDOUICO VICENTINO, DA IMPARARE DI SCRUIERE LITTERA CANCELLARESCHA, ROMA, 1524.

clitici soggetto, che coricorrono col soggetto, pronominale o nominale: per es. genov. *l omu u kanta* 'l'uomo canta'. Altre caratteristiche comuni ai dialetti settentrionali, a nord della linea Carrara-Fano (Pellegrini 1992: 285), ci riportano in ambito fonetico: la sonorizzazione (con eventuale ulteriore indebolimento) delle occlusive sorde intervocaliche (milan. *rōda*, bologn., venez. *roda* di contro all'it. *ruota*, genov. *savūj*, venez. *saōj* di contro all'it. *sapone*) e la degeminazione delle consonanti geminate, latine o proto-romanze (*bela* 'bella') sono condivise dall'intera Romània occidentale. Quasi altrettanto estesa è anche la caduta delle vocali finali diverse da -A, di cui s'è detto: diffusasi da nord nel Medioevo, essa tuttora risparmia il veneto centrale e lagunare (venez. *kavažo* 'cavallo') – dove le -e finali e meno spesso le -o cadono solo dopo alcune consonanti sonoranti (venez. *kaj* 'cane', *sjor* 'signore'). In area gallo-italica, le vocali finali atone resistono nel ligure: genov. *kavalu*. Di nuovo nel consonantismo, č ĝ esito delle velari latine davanti a *i e* resistono in alcuni dialetti alpini ed appenninici (per es. *čendra* 'cenere' in alta Valtellina), ma l'esito oggi dominante è la fricativa dentale: venez. *sentō* 'cento', *zenočō* 'ginocchio'.

Nella sintassi nominale, tutto il Settentrione (con la parziale eccezione del friulano) conosce come il toscano l'articolo partitivo, ignoto invece al Mezzogiorno e alla Sardegna (milan. *eren di bei fioeu* 'erano dei bei ragazzi') e prepone il possessivo al nome (per es. mantovano

*me fjōl* 'mio figlio', AIS I 9, pt. 288; cfr. Renzi 1997). Almeno in origine, pansettentrionale è pure la posposizione al verbo dei clitici soggetto nell'interrogativa: per es. *as māne-l?* 'si mangia?', nell'emiliano appenninico di Grizzana (BO); molti dialetti l'hanno però oramai perduta, e dove dunque l'interrogativa si distingue, come in italiano, solo per prosodia dall'affermativa: per es. a Novi Ligure (AL) *koz k u diza?* 'che dice(M)?'.

Nella sintassi dei clitici oggetto, caratteristica pansettentrionale è la loro ricorrenza sul verbo modale anziché sull'infinito da esso retto: per es. in padov. *no ghemo posudo vèdarli* 'non abbiamo potuto vederli' (Benincà e Vanelli 1984: 190; v. anche AIS VI 1086 'voglio attaccarla').

Tra le caratteristiche individuanti subaree specifiche, la palatalizzazione di lat. *Ū* e *Ō* toniche (in *y* e *ø* (per es. milan. *lyna* 'luna' *fōk* 'fuoco') è propria del nord-ovest ed esclude i dialetti veneti (venez. *guna* 'luna', *fogo* 'fuoco'). Caratteristica del ligure è la caduta di -R-, primario e secondario da -L- (genov. *soū* 'sapore' = 'salato'), così come la già ricordata palatalizzazione dei nessi latini di labiale + laterale PL, BL, e FL (*šou* 'fiato', *gan̄ku* 'bianco'), mentre corrispondenti esiti palatali per CL e GL sono quasi pansettentrionali: *čara* 'chiara' (*čēra* in Emilia e parte del Piemonte). Non li si trova però in friulano, dove l'occlusiva dilegua: *soreli* 'sole' < SOLIC(U)LUM, *ģenoli* 'ginocchio' < GENUC(U)LUM). Caratterizza invece friulano e ladino la palatalizzazione delle consonanti velari davanti ad A- (garden. *čezv*, friul. centr. *caze* 'casa', AIS

II 395), e tipico del friulano è il mantenimento del nesso -RĪ- (*panarje* 'madia' < \*PANARIAM), nonché la conservazione di una forma di clitico oggi indiretto di III persona plur. distinto dal sing.: *dīzi-ur* 'di loro'.

I dialetti veneti sono contraddistinti dal livellamento della III persona plur. del verbo sulla III sing. (venez. *el/i ze* '(lui) è/(essi) sono'), che prosegue a sud lungo l'Adriatico sino all'Abruzzo costiero. Caratterizza il piemontese il passaggio a *j* di -G- (< -C-) intervocalica davanti a vocale non palatale (torin. *braja* 'braga') e la desinenza verbale di I plur. -*uma* (*parluma*), che contrasta con l'adiacente lombardo occidentale *párlum*. Quest'ultimo presenta una desinenza -*i* alla I sing., opponentesi a -*e* del lombardo orientale: milan. *kanti*, bresc. *kante*. L'emiliano è contraddistinto dalla sincope delle vocali protoniche (bologn. *stmēna* 'settimana', *bdōč* 'pidocchio'), mentre di tutta l'Emilia tranne il Piacentino è la palatalizzazione di -A- tonica in sillaba aperta (bologn. *lēg* 'lago'), che deborda in Toscana orientale (Aretino-Cortonese), nel Pesarese e fino al Perugino.

Nel lessico sono pansettentrionali i tipi *adēs* 'adesso', ven. *aṅkó*, lomb./emil. occid. (*i)ṅkō* 'oggi'. Il lessico presenta in generale un quadro più screziato e che meno bene si presta a una prima classificazione, rispetto ai tratti fonetici e morfologici su menzionati.

I dialetti toscani sono delimitati a nord dalla linea Carrara-Fano, a sud della quale si mantengono le geminate (anche se la degeminazione

penetra in parte nell'aretino-cortonese: a Sansepolcro *kapa* 'cappa', *sete* 'sette', Merlo 1929) e, almeno in parte, le sorde intervocaliche. Tipica del toscano è la confluenza di -U e -O finali atone in -o (*buono* < BONUM = *quando* < QUANDO), che ha una propaggine in Liguria (spezzino *ččo* 'occhio' ≠ genov. *ōgū*) e penetra in area perimediana, per tornare a nord-est nel veneto centrale e lagunare. Similmente il dileguo della vibrante nel nesso -R<sub>1</sub>-, in contrasto col resto della Penisola: *cuoio* < CORIUM deborda in area perimediana e nell'Urbinate.

Questi tratti, con molti altri, sono passati all'italiano comune su base fiorentina fra i secoli XIV e XVI. Sintomatico il destino della dittongazione di Ě e ō toniche latine (> *je wə*) in sillaba aperta accentata, passata alla lingua comune quando il fiorentino la presentava sia per Ě che per ō, ma *wə* da ō è poi regredito in varie tappe a Firenze, dove dal Settecento si ha solo *bəno*, come nel resto della Toscana tranne all'estrema periferia: la carta AIS IV 710 registra *bwəno* solo a Seggiano (GR, pt. 572). In morfologia, un tratto individuante passato allo standard è l'alternanza nell'articolo determinativo m. sing. *i kkane/lo spago*, con la forma «debole» il avanti a consonante semplice e a nessi tautosillabici, e quella «forte» *lo* altrove. Vi sono poi tratti passati all'italiano comune che il fiorentino non condivide, almeno in origine, con gli altri dialetti toscani, come il passaggio di -AR- atono a *er* (*margherita* < MARGARITAM) o l'anafonesi, ovvero l'esito *i u*, di lat. I Ū davanti ad alcune consonanti o nessi consonantici (per es. *patrigno, famiglia, vinco*) o ancora, nella morfologia, l'estensione a tutte le coniugazioni della desinenza di I plur. -iamo, compiutasi entro il Trecento a Firenze, mentre il toscano rustico mantiene gli originari *cantamo, vedemo, sentimo*. Oramai esteso all'intera Toscana è *te* in funzione di soggetto, laddove *tu* scade a clitico soggetto (fior. *te ttu ddiši*) restando come pronomi tonico solo alla periferia (elbano, cortonese). Citiamo infine la gorgia toscana, che ha intensità massima a Firenze dove trasforma /k/ in una fricativa (prevalentemente realizzata *h*: *fcho* 'fuoco') e colpisce anche /p/ e /t/ (*t a haḫiθo* 'hai capito'), mentre fuori di Firenze il fenomeno si restringe progressivamente: a Pisa e Livorno essa tocca solo /k/ (che dilegua: *dio* 'dico'), non /p/ e /t/.

I dialetti centro-meridionali si estendono dalla Sicilia al confine meridionale e orientale della Toscana e alle Marche centrali, articolandosi come s'è visto (§ 3) nelle tre sezioni dette area mediana (AMe), alto Meridione (AIM) e Meridione estremo (ME). Caratterizzano l'intero Centro-Meridione varie isoglosse, alcune in negativo rispetto al toscano e ai dialetti settentrionali: Ě Ō toniche non dittongano in sillaba aperta accentata bensì (in AIM e parte del ME) per metafonìa, condizionata perlopiù da -I ed -Ū (per es. napol. *pjerə* 'piedi' ≠ *perə* 'piede', *bbwonə* 'buono,-i' ≠ *bbwnə* 'buona,-e'), ma solo da -I finale nell'Abruzzo centro-orientale (per es. teramano *bbwnə* 'buono' / *bbunə* 'buoni'). La metafonìa di Ě Ō in AMe produce invece perlopiù un innalzamento (la cosiddetta metafonìa "sabina"): per es. a Rieti *eri* ≠ *ero* 'eri,-o', *skoti* ≠ *skoto* 'scuoti,-o'. È poi sempre per innalzamento, in AMe e AIM, la metafonìa delle medioalte protoromanze /e o/: per es. *mīlu* ≠ *mela* 'mela,-e', *šposa/špusu* 'sposa/-o' ad Ascrea (RI; Fanti 1938-1940: 210-217).

Nelle varietà metafonetiche del ME la metafonìa tocca esclusivamente gli esiti di Ě Ō (per es. a Mistretta, prov. di Messina, AIS pt. 826, *bbjed-đu/bbedđa* 'bello/-a' *wəssu/əssa* 'osso/-a') dato l'innalzamento categorico di protorom. /e o/ nel vocalismo siciliano (*sikka* 'secca', *nuči* 'noce', AIS v 1034 e VII 1298). Nel consonantismo caratterizza l'intero Centro-Meridione la conservazione delle sorde intervocaliche al di là del toscano: AIM *akə* 'ago', *stratə* 'strada'. In origine propria di tutto il Centro-Meridione era la confluenza di (-)B- e (-)V- in un unico fonema, realizzato da una variante debole *β* o *v* all'iniziale, tra vocali e dopo /r/, in distribuzione complementare con una variante forte *b(b)* dopo /s/ e se geminata: per es. a Stilo (RC) *ventu* 'vento', *ki bbentu* 'che v.!', *zbentara* 'areare' (Fanciullo 1997: 23-24). In molti dialetti però l'opposizione /b/ ≠ /v/ è stata restaurata. È oggi di tutto il Centro-Meridione – tranne una parte del Salento centrale e settentrionale (fra Brindisi e Otranto, sull'Adriatico, e Gallipoli e Nardò sullo Ionio), la Calabria centrale e meridionale (a sud della linea Amantea-Scigliano-Crotone) e l'angolo nord-est della Sicilia – l'assimilazione dei nessi consonantici -ND-, -MB- > *nn, mm*: per es. roman. *monno, pjommo*, barese *munnə, cummə*. Il processo si è espanso gradualmente: per tutto il Medioevo era ignoto al ME (Varvaro 1979). Meno diffusa dei fenomeni precedenti è la sonorizzazione dopo nasale (*kambə* 'campo', *sandə* 'santo', *mangə* 'nemmeno'), che dalla linea Roma-Ancona arriva al Tarantino e alla Calabria settentrionale a sud del Pollino (v. Rohlf 1966-1969: §257).

Dell'intero Centro-Meridione anche il mantenimento di (-)I- > *j* (*joká* 'giocare') e -R<sub>1</sub>- > *r* (per es. nel suff. -ARIUM > -aro/-arə/-aru). In tutto l'AIM e il ME, ma non nell'AMe, gli esiti di (-)PL- e (-)CL- convergono in *c(c)* (*ccu* 'più').

Percorrono l'AIM le linee Eboli-Lucera e Cassino-Gargano. La prima delimita i tipi lucano (a sud-est) e campano (a nord-ovest; v. Barbato 2002: 34-35), contraddistinti rispettivamente da esiti come -C<sub>1</sub>- > *tts*, -LL- > *dd* o dal mantenimento della forma del clitico oggetto di I plur. esito di N(O)S (lucano, pugliese *fattsə* 'faccio' < FACIO, *kuddə* 'quello', *nə* 'ci' di contro al napol. *faččə, killə, nğə* < HINCE). Alla linea Cassino-Gargano arrivano alcuni tratti che caratterizzano l'area mediana: -S<sub>1</sub>- > *š* (*kašə* 'cacio'), -B<sub>1</sub>-/-V<sub>1</sub>- > *j* (*rajə* 'rabbia' < RABI(AM)), la palatalizzazione di *s* davanti a dentale (*šta* 'sta') ecc., di contro a *kasə, rağğə, sta* a sud della linea.

Nella morfologia, i dialetti a sud della linea Roma-Ancona si distinguono per il mostrare la sola forma «forte» (uscite in vocale) dell'articolo determinativo m. sing. preconsonantico: napol. *o perə*, lecc. *lu pete* 'il piede'. Nel verbo manca oggi il futuro sintetico (attestato in antico), sostituito da perifrasi del tipo 'ho a/da' + infinito: sicil. *aju a ffari* 'farò'. È scomparso pure il congiuntivo presente, sostituito dal presente indicativo nelle dipendenti e dall'imperfetto congiuntivo nelle principali: sicil. *pensu ka si nni va* 'penso che se ne vada', *s assittassi* 'si sieda', roman. *nuḡ vojo ke ridi* 'non voglio che tu rida', *j ō dišesse lej* 'glielo dica lei'. Nel nome è oggi distintiva di AMe e ME la persistenza oltre il toscano di plurali maschili in -A (che in alcune varietà si sono anzi estesi: sicil. *u pumu/i puma* 'la mela/le mele') e quella dei

plurali in -ORA, del tutto scomparsi in AMe e Toscana: sicil. *jčkira* 'giochi'.

Tratto sintattico centro-meridionale è il marcamento preposizionale dell'oggetto diretto, categorico coi pronomi di I e II persona – per es. ad Altamura (BA) *accést a mmaḡ* 'hai trovato me' – e, in ordine di probabilità decrescente, con pronomi di III, nomi propri, SN definiti designanti esseri umani: per es. maceratese *ajfo višto a ppáritu* 'ho visto tuo padre', sicil. *vitti a ttə fijja* 'ho visto tua figlia'.

Generale è anche la collocazione dei clitici pronominali non sull'infinito ma sul modale (napol. *nunn o ppottsə fa* 'non lo posso fare') e, tranne in Sicilia, la posposizione del possessivo al nome (catanzarese *a nora mia* 'mia nuora' ≠ siciliano *me paḫsi* 'mio padre') e l'enclisi coi nomi di parentela (e 'padrone', 'casa'): *sórita* 'tua sorella' a Benestare (RC, AIS I 14, pt. 794), *šorda* a Salve (LE, pt. 749) e forme analoghe sino alla linea Roma-Ancona. Nel lessico, quasi l'intero Centro-Meridione presenta *mo* < MODO 'adesso' (che nelle Marche si ferma ad Ascoli Piceno). Alla linea Roma-Ancona si fermano i tipi di *sòra*, *frate* contro a *sorèlla*, *fratello*; e così è anche per *figlio* (di contro a *figliolo*).

In Sardegna si distingue un sardo propriamente detto, articolato in logudorese (nel centro-nord, esclusa l'area costiera settentrionale) e campidanese, nella metà sud, dal gallurese-sassarese, all'estremo nord dell'isola, che presenta rispetto al sardo propriamente detto varie innovazioni. A sua volta il logudorese è più conservativo del campidanese, mantenendo oggi esso solo le consonanti velari davanti a vocale palatale (*kəna* 'cena', *bəye* 'voce', *piske* 'pesce' di contro a campid. *čəna, bəži, pišši*, gallur. *čəna, sass. tsəna*). Del sardo propriamente detto è la conservazione di -s e -T (> /s/ e /t/) nella flessione verbale (*kántaza* 'canti', *kántađa* 'canta') e di -s nella flessione nominale (log. *saz manəs*, camp. *is manus* 'le mani'), nonché la continuazione di IPSUM nell'articolo determinativo e nel pronomi di III persona (*sa manu* 'la mano', *issa* 'lei'). Nel nord dell'isola si è imposto invece il continuatore di ILLUM come nel resto della Romània: sass./gall. *li mani* 'le mani', che illustra anche il plurale vocalico; similmente, nel verbo si hanno sass./gall. *kadi* 'cadi/-e'. Il vocalismo tonico sardo è del logudorese, campidanese e gallurese, non del sassarese, mentre comuni a tutta l'isola sono le consonanti retroflesse negli esiti di -LL-: log. *kaḫḫu*, camp. *kwadḫu*, sass./gall. *kavaḫḫu* 'cavallo'. Solo il gallurese/sassarese ha il futuro sintetico panromanzo e il corrispondente condizionale (sass. *finirağğə*, gall. *finiraju* 'finirò', *finiria* 'finirei'), mentre logudorese e campidanese usano perifrasi con verbo ausiliare (log. *aḫ a kkantare* 'canterà', *dia kkantare* 'canterebbe'). Sullo stesso confine si allineano vari tratti sintattici come la collocazione dei clitici in proclisi al verbo modale (log. *nə lu βottə vəyere* 'non lo posso fare') di contro all'enclisi all'infinito (gall. *nə ppəssu vullu*). Come in molte di queste isoglosse fonetiche e lessicali, così anche per il lessico il nord dell'isola concorda col toscano contro il sardo *stricto sensu*: per es. gall./sass. *fratedḫu* ≠ sardo *fraḫe* 'fratello' (Wagner 1997: 344). Vi sono anche caratteristiche estese a tutta l'isola, quali il marcamento preposizionale dell'oggetto diretto con i pronomi personali e i nomi propri



(gall. *ani moltu a ppaskali*, log. *ana mortu a ppaskale* hanno ucciso Pasquale') o l'inversione tra verbo finito e ausiliare nelle interrogative (log. *maniyađu aza* 'hai mangiato?').

### Trascrizione e fonti

Le forme linguistiche sono in trascrizione IPA semplificata, con ripetizione del segno della consonante a indicare la geminazione, con š ž č ĝ invece di [ʃ ʒ tʃ dʒ] e con l'accento marcato come acuto solo in caso la parola non sia piana. Questi i valori dei simboli usati (v. <https://www.internationalphoneticassociation.org/>): č come in *cento*, c quasi come in *chiave*, ĝ come in *gesto*, k come in *casa*, j quasi come in *ghianda*, ɔ come in *cosa*, ε come in *bello*, ŋ come in *gnorri*, ŋ come in *panca*, ø come nel francese *peu* 'poco', R come nel francese *roi* 're', šš come in *scena* (e š scempia come nella pronuncia romana di *pace*), z come nella pronuncia toscana e sett. di *chiesa*. Il punto sottoscritto indica la retroflessione della consonante. I simboli *l* ed *u* stanno per delle vocali alte più rilassate che non quelle dell'italiano standard (come nella pronuncia siciliana: per es. *filu* 'filo'). Si omette la notazione della lunghezza vocalica, laddove – come nella maggioranza dei dialetti – non distintiva. Tra i dati dialettali citati, queste le fonti più ricorrenti: bresciano, Bonfadini (1990); genovese, Forner (1997), (2010) e Toso (1997); ladino, Salvi (1987); milanese, Nicoli (1983); reatino, Campanelli (1896); torinese, Berruto (1974); dialetti campani, De Blasi e Fanciullo (1992); friulani, Frau (1984), Marchetti (1985); marchigiani, Parrino (1967); veneti, Zamboni (1974); siciliani, Varvaro (1988). Per il resto, laddove manchi indicazione di fonte, i dati sono da mie inchieste sul campo.

### Bibliografia

AIS = Karl Jaberg e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, 8 voll. (anche in rete [versione informatica, *Navigais*, a cura di Graziano G. Tisato: <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>]).

Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, in «Archivio glottologico italiano», I, pp. 1-556.

Ascoli, Graziadio Isaia (1882-85), *L'Italia dialettale*, in «Archivio glottologico italiano», VIII, pp. 98-128.

Benincà, Paola e Vanelli Laura (1984), *Italiano, veneto, friulano: fenomeni sintattici a confronto*, in «Rivista italiana di dialettologia», VIII, pp. 165-194.

Berruto, Gaetano (1974), *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pisa, Pacini.

Bonfadini, Giovanni (1990), *Il dialetto bresciano: modello cittadino e varietà periferiche*, in «Rivista italiana di dialettologia», XIV, pp. 41-92.

Bottigioni, Gino (1933), *Il rafforzamento sintattico della consonante iniziale nei dialetti corsi*, in «Revue de linguistique romane», IX, pp. 262-274.

Bouvier, Jean-Claude (1979), *L'occitan en Provence. Le dialecte provençal, ses limites et ses variétés*, in «Revue de linguistique romane», XLIII, pp. 46-62.

Brincat, Joseph M. (2003), *Malta: una storia linguistica*, Recco (Genova), Le Mani.

Brincat, Joseph (2011), *Maltese and other languages. A linguistic history of Malta*, Malta, Midsea Books.

Bruni, Francesco (2010), *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino.

Campanelli, Bernardino (1896), *Fonetica del dialetto reatino ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo*, Torino, Loescher.

Cortelazzo, Manlio et al. (2002) (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET.

Dalbera, Jean-Philippe (2013), *Le ligurien*, in Georg Kremnitz (a cura di), *Histoire sociale des langues de France*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, pp. 503-511.

De Blasi, Nicola e Fanciullo, Franco (2002), *La Campania*, in Cortelazzo et al. (2002), pp. 628-678.

Dotto, Diego (2008), *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella.

Durand, Olivier (2003), *La lingua corsa. Una lotta per la lingua*, Brescia, Paideia.

Fanciullo, Franco (1984), *Il siciliano e i dialetti meridionali*, in Id., *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996, pp. 11-29.

Fanciullo, Franco (1997), *Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano*, Pisa, ETS.

Fanti, Renata (1938-1940), *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, «L'Italia dialettale», XIV, pp. 201-218; XV, pp. 101-135; XVI, pp. 77-140.

Forner, Werner (1997), *Liguria*, in Maiden e Parry (1997), pp. 260-262.

Forner, Werner (2010), *Le brigasque occitan?*, in «La France Latine. Revue d'études d'Occ» CLI, pp. 45-92.

Frau, Giovanni (1984), *Friuli*, Pisa, Pacini.

Guarnerio, Pier Enea (1892-1898), *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in «Archivio glottologico italiano», XIII, pp. 125-140; XIV, pp. 131-200, 385-422.

Hull, Geoffrey (1993), *The Malta language question. A case history in cultural imperialism*, Malta, Said International.

ISTAT 2012 = <http://www.istat.it/it/archivio/136496>.

Lausberg, Heinrich (1939), *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle a.S., Niemeyer.

Loporcaro, Michele (2013), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2ª ed.

Maiden, Martin e Parry, Mair (1997) (a cura di), *The Dialects of Italy*, London, Routledge.

Marchetti, Giuseppe (1985), *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 4ª ed.

Merlo, Clemente (1929), *Consonanti brevi e consonanti lunghe nel dialetto di Borgo S. Sepolcro*, in «L'Italia dialettale», V, pp. 66-80.

Moretti, Bruno e Spiess, Federico (2002), *La Svizzera italiana*, in Cortelazzo et al. (2002), pp. 261-275.

Nicoli, Franco (1983), *Grammatica milanese*, Busto Arsizio, Bramante.

Parrino, Flavio (1967), *Per una carta dei dialetti delle Marche*, «Bollettino della Carta dei dialetti italiani», II, pp. 5-37.

Pellegrini, Giovan Battista (1973), *I cinque sistemi dell'italo-romanzo*, in Id., *Saggi di linguistica: storia, struttura e società*, Torino, Boringhieri 1975, pp. 55-87.

Pellegrini, Giovan Battista (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.

Pellegrini, Giovan Battista (1992), *Il «Cisalpino» e l'italo-romanzo*, in «Archivio glottologico italiano», LXXVII, pp. 272-296.

Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll.

Salvi, Giampaolo (1997), *Ladin*, in Martin e Parry (1997), pp. 286-294.

Salvioni, Carlo (1892), *Lampyrus Italica. Saggio intorno ai nomi della "luciolina" in Italia*, in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro et al., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. IV, pp. 41-65.

Toso, Fiorenzo (1997), *Grammatica del genovese: varietà urbana e di koinè*, Recco, Le Mani.

Toso, Fiorenzo (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.

Ursini, Flavia (2002), *La Dalmazia e l'Istria*, in Cortelazzo et al. (2002), pp. 357-374.

Varvaro, Alberto (1979), *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di «-nd-», «-mb-», in «Medioevo Romano», VI, pp. 189-206.*

Varvaro, Alberto (1988), *Sicilia*, in Günter Holthus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt (a cura di) *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, pp. 716-731.

Wagner, Max Leopold (1997), *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, nuova ed. a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso (ed. orig. 1950).

Zamboni, Alberto (1974), *Veneto*, Pisa, Pacini.

Michele Loporcaro

## L'ITALIANO REGIONALE

### 1. La nozione

In Italia, com'è noto, sono parlati sia l'italiano sia i dialetti, cioè le varietà linguistiche tradizionali dei diversi luoghi, derivate direttamente dal latino, che si sono conservate (e anche progressivamente modificate) nella comunicazione quotidiana, generazione dopo generazione. Molto più che in passato, ci troviamo ormai in Italia in una situazione di diglossia, nel senso che alla generale diffusione dell'italiano corrisponde ancora la vitalità dei dialetti, i quali continuano ad avere una loro esistenza e comunque ad esercitare una loro influenza sull'italiano. Tuttavia la frequenza dell'uso dell'italiano o del dialetto e la stessa domestichezza con essi cambiano da parlante a parlante e da una zona all'altra (diversa naturalmente la situazione dei parlanti immigrati da altri Paesi, che tuttavia non di rado acquistano qualche domestichezza anche con il dialetto oltre che con l'italiano).

La molteplicità dei dialetti, che rappresenta una particolare forma di ricchezza nel quadro comunicativo italiano, entra in rapporto dialettico con l'uniformità della lingua italiana, strumento di comunicazione comune. Nella comunicazione corrente, però, accanto all'italiano e ai dialetti, sussiste una terza possibilità, quella del cosiddetto *italiano regionale*, cioè una sorta di combinazione tra italiano e dialetto o, in altri termini, una varietà intermedia, un italiano che entra in interferenza con i dialetti. Nel modo di parlare degli italiani si notano in genere, almeno nella pronuncia e nell'intonazione (il cosiddetto accento), indizi linguistici che spesso permettono di individuare la sua provenienza geografica. Spesso si tratta di indizi vistosi, ma altre volte possono essere anche minimi: per es. se qualcuno dice *roba da mmatti* (con l'iniziale *m-* rafforzata) possiamo essere certi che sia un parlante di area toscana, mentre le iniziali rafforzate in sequenze come *la rriga*, *la ssedia* o *la cchiesa* sono tipiche rispettivamente di parlanti di area siciliana (o sarda), romana e napoletana (o, ancora, romana). Rimandano ad aree geografiche diverse anche alcune costruzioni. Di tipo piemontese è una costruzione come *mancano solo più due giorni*, cioè 'appena due giorni', mentre all'italiano di Roma rimanda un uso particolare del verbo *toccare* (per es. *tocca senti che dicono* per 'occorre sentire che cosa dicono'); una sfumatura milanese ha per es. *così* in una frase come *ce n'è così di roba* (per 'c'è molta